

VARIETÀ.

INTORNO ALLA MIA TEORIA DEL DIRITTO.

Da quando, or sono circa otto anni, lessi all'Accademia Pontaniana la mia memoria sulla *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, e feci cadere quella grossa pietra sul formicaio dei compilatori d'Istituzioni di filosofia del diritto, e di Tesi di laurea e di Tesi di dottorato intorno al concetto di Diritto e ai rapporti di Diritto e Morale, sto a guardare il curioso rimescolio e viavai che n'è nato e che non cessa, anzi si agita sempre più sconvolto e vivace. Tutti girano e rigirano intorno a quella mia memoria, anche coloro che la sentenziano paradossale, assurda, sofisticata, retrograda, sbagliata da cima a fondo; e moltissimi sono i libri e opuscoli e articoli a essa dedicati di proposito per difenderla o per confutarla o per correggerla, o che vi si riferiscono per incidente o che ne portano in qualche modo l'impronta. Sicchè c'è già una mezza letteratura sull'argomento (1), che si accresce di giorno in

(1) Ecco alcuni titoli che ho notato, ma non sono tutti quelli che si potrebbero elencare: F. S. BIGNONE, *Filosofia del diritto e filosofia dell'economia*, Genova, 1907; E. DI CARLO, in *Rivista filosofica*, X, 654-671; U. RICCI, in *Giornale degli economisti*, XXXV, Serie II, luglio 1907; F. FLORA, in *Cultura*, XXVII, 79-82; R. MURRI, nella *Rivista di cultura*, a. II, 1907, nn. 20, 22, 23 (cfr. *Critica*, VI, 149-155); M. LOSACCO, in *Nuova antologia*, 16 agosto 1908, e nel vol. *Razionalismo e misticismo*, Saggi e profili, Milano, Libr. editr. milanese, 1911, p. 221 sgg.; A. TILGHER, *Analisi dei concetti di delitto e pena*, in *Rimozione* di Milano, a. III, 1909, f. 3; A. TILGHER, *Il diritto come volizione singola*, Roma, direz. del « Commento », 1910; G. NATOLI, *La filosofia del diritto ridotta alla filosofia dell'economia*, Palermo, 1911; G. NATOLI, *Analisi dei concetti di diritto e pena*, in *Cultura*, 1-15 agosto 1911; F. MODICA, *Filosofia del diritto. Problemi fondamentali del diritto penale. Teoria sullo stato*, Milano, 1911 (estr. dal *Filangieri*, nn. 7-8); A. RAVÀ, *Il diritto come norma tecnica*, Cagliari, 1911; W. SFORZA CESARINI, *Principii di una nuova teoria del diritto*, Pistoia, 1911; A. TILGHER, a proposito del libro dello Sforza Cesarini, in *Cultura*, XXX, n. 21, 21 novembre 1911; W. CESARINI SFORZA e A. TILGHER, *Intorno a una teoria filosofica del diritto*, in *Cultura*, a. XXXI, n. 2, 15 gennaio 1912; L. BIANCHI, *Un nuovo tentativo di costruzione del concetto del diritto*, in *Rivista italiana di sociologia*, XVI, f. I, gennaio-febbraio

giorno: e che, chi sa, cesserà soltanto ora, dopo la guerra generale europea, la quale, con mezzi che io non possedevo e in tono assai più solenne che io non potessi, avrà insegnato a coloro che non vollero ascoltare la mia filosofica lezione: che il mero Diritto è nient'altro che la Forza.

Ma se io fossi preso in questo caso (come mi è accaduto spesso altre volte e per altri argomenti) dal dubbio sconcertante di essermi lasciato abbagliare da un grosso equivoco, basterebbero ad alquanto rassicurarmi lo sforzo, lo stento, l'affanno che scorgo sul volto dei miei critici; perchè quel sofisma, quell'assurdo, quel paradossale, da me escogitato, deve avere ben seri motivi e aver gittato ben profonde radici, se procura tanta ambascia e fa versare tanto sudore a chi si accinge alla doverosa opera della confutazione. E altre cagioni di rassicurarmi mi vengono dal notare

1912; G. FOLCHIERI, *Su la natura del diritto*, Milano, 1912 (estr. dalla *Rivista di diritto pubblico*, n. 11-12, parte I); G. RENSI, *Il fondamento filosofico del diritto*, Piacenza, Soc. ed. libr. pontremolese, 1912, e *La riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, in *Il genio etico ed altri saggi*, Bari, Laterza, 1912, pp. 315-389; A. TILGHER, a proposito del libro del Rensi, in *Cultura*, XXXI, n. 9, 1 maggio 1912; W. CESARINI SFORZA, *Filosofia del diritto e filosofia*, Lugano, 1912 (estr. dal *Coenobium*); S. PANUNZIO, *Il diritto e l'autorità*, contributo alla concezione filosofica del diritto, Torino, Unione tipografico-editrice, 1912; G. DE MONTEMAYOR, *Storia del diritto naturale*, Palermo, Sandron, 1912, cap. ultimo; G. NATOLI, *L'idealismo e la filosofia del diritto in Italia*, in *La voce di Firenze*, a. IV, n. 51, 19 dicembre 1912; W. CESARINI SFORZA, *Il concetto del diritto e la giurisprudenza integrale*, Milano, Soc. ed. libraria, 1913; M. FALCO, *Il concetto giuridico di separazione della Chiesa dallo Stato*, Torino, Bocca, 1913; V. MICELI, *Esiste una filosofia del diritto?*, in *Rivista di sociologia*, 1913; G. NATOLI, *Esiste una filosofia del diritto?*, Bari, Laterza, e Palermo, Reber, 1913; W. CESARINI SFORZA, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Parma, Battei, 1913; A. TILGHER, *Definizione della legge e del diritto*, in *Nuova cultura*, a. I, f. 10, ottobre 1913; A. MONASTERIO, *L'elemento morale nella norma giuridica considerato nell'evoluzione storica*, in *Annali dell'Univ. di Perugia*, 1913; G. NATOLI, *Il problema del diritto (La distinzione delle forme spirituali: Il diritto)*, Palermo, Fiorenza, 1913; L. MIRANDA, *I momenti dello spirito pratico*, in *Critica*, XI, 456-8; G. MAGGIORE, *L'unità del mondo nel sistema del pensiero*, Palermo, 1913; V. MICELI, *Principii di filosofia del diritto*, Milano, Soc. ed. libr., 1914, cfr. pp. 852-858; G. SOLARI, *La filosofia del diritto come scienza autonoma*, in *Rivista ital. di sociologia*, a. XVIII, f. 2, marzo-aprile 1914; G. MAGGIORE, *L'interpretazione delle leggi come atto creativo*, Palermo, Officina grafica Ergon, 1914; A. RAVÀ, *Lo stato come organismo etico*, Athenaeum, Soc. editr. romana, 1914; A. RAVÀ, *La separazione della Chiesa dallo Stato e la filosofia*, in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1914; A. TILGHER, *Libri italiani di filosofia del diritto*, in *Rassegna contemporanea*, 25 febbraio 1914, pp. 663-68; L. MIRANDA, *Il diritto nella filosofia di B. Croce*, in *Rivista di diritto pubblico di Milano*, marzo-aprile 1914; G. DE MONTEMAYOR, *Primo abbozzo di una Giuridica — Dell'egual bene di ciascuno*, Athenaeum, Roma, 1914.

quante e quante delle teorie, generali e particolari, da me criticate, sono ora messe fuori questione, e o non se ne parla più, o l'errore di esse si dà come evidente (questa evidenza è talvolta, a dir vero, un plagio non confessato, ma io non istituirò certo azione per revindica di proprietà, ben lieto dell'effetto che ho prodotto). E altra cagione viene ancora dal constatare che quasi ora non c'è più libro italiano che indaghi la natura del diritto, il quale non tolga in esame il rapporto tra diritto e attività economica: laddove prima non ci si badava neppure, o tutt'al più dell'economia si faceva cenno come di semplice « materia » di legislazione, o come di un ordine di fatti esercitante sui fatti giuridici un influsso *ab extra*. Non parlo poi del sussidio che mi portano coloro, e sono parecchi, che hanno afferrato più o men bene (e alcuni ottimamente) il filo del mio pensiero, e si sono adoperati a rafforzarlo e a svolgerlo. Qui ho inteso parlare solamente della salute che mi viene *ex inimicis*, e non già di quella *ex amicis*, forse troppo benevoli.

Ho voluto testè percorrere un fascio, che avevo accumulato senza leggerlo, perchè la mia mente era volta ad altro, di scritture che si propongono di confutare in tutto o in parte la mia teoria del diritto. E m'ero messo a percorrerlo con la speranza di trovarvi rischiarato qualche aspetto dell'argomento che mi era sfuggito, o, per lo meno, di riceverne un forte stimolo, e sia pure un'irritazione e sdegno mentale, che mi spingesse a prender nuovo interesse alla questione, a ripensarla da capo, e a difendere la mia tesi con rinnovata freschezza ed entusiasmo. Niente. Sono rimasto deluso. Appena qualche curioso fraintendimento meritava forse di essere rilevato e chiarito; ma per questa parte già altri mi ha preceduto (si vedano particolarmente gli scritti del Miranda, del Natoli e del Montemayor); e non è proprio il caso di ripetere ciò che è stato esattamente e chiaramente detto, e aggiungere la nuda autorità della mia firma all'autorità del vero.

Quella lettura, poichè è stata sterile, non mi ha dunque divertito; ma ben mi ha divertito l'anfanare di taluno che gonfia le gote e mi accusa di aver bensì colpito e definito questa e quella differenza (cosa, s'intende, facilissima, e che esisteva già prima di me nell'universo, il quale non sarebbe universo se non contenesse tutto!), ma di averle esposte in forma descrittiva, senza darne la deduzione trascendentale: e si offre a compier lui questa impresa erculeale, che io per manco di vigore, per « viltate », non ho nemmeno tentata. Certamente, non l'ho tentata; perchè stare a dire: — Attenti! ora vi faccio una deduzione. Attenti! questo con cui procedo è metodo trascendentale! — e poi, dopo quattro frasi stereotipe: — Ecco la deduzione è compiuta! Ecco la verità si è prodotta da sè. Non vi provate nemmeno per un istante a contestarla, perchè non sono stato io che l'ho fatta: si è fatta lei! — tutto ciò si converte facilmente in una pura purissima buffoneria.

Del resto, il metodo dialettico, inteso in questo modo estrinseco e meccanico, è da un pezzo screditato; tanto screditato che non c'è spe-

ranza che possa più risorgere. Tutti ricordano quel che accadde nell'hegelismo: non c'era concetto per empirico che fosse, che dico? non c'erano grossolanità concettuali, inferiori perfino alla logica empirica, che i seguaci dell'hegelismo non sapessero assai lestamente indurre e dedurre, dialettizzare, fare scoppiare l'una dall'altra, atteggiare metodicamente come se si producessero da sé. Tanto poco quella esteriorità metodica offre garanzia di rigore concettuale e filosofico.

E, per siffatte considerazioni, io ho stimato, per mio conto, di dover tenere altra strada. Ho dedotto e dialettizzato anch'io, perchè si deduce e dialettizza, a mio modesto avviso, ogni qual volta un concetto è profondamente pensato (profondamente vero). Ma questo procedimento intimo non ha nulla che fare con una forma dialettica estrinseca e convenzionale, artificiosa spesso, fastidiosa sempre, e screditata per giunta, come ho detto. Nella mia forma espositiva e letteraria ho dunque, sempre che ho potuto, scansato ogni troppo forte vestigio delle predilezioni fraseologiche proprie della metafisica tedesca e dei vecchi hegeliani d'Italia; e ho preferito di adottare, secondo i casi, ora una certa andatura dascalica che somiglia a quella degli scolastici (*quaestio I, quaestio II, definitio, obiectio*, ecc.), ora un modo disinvolto, descrittivo e popolare (*latet anguis in herbis*), quale usarono i filosofi inglesi del Settecento; e, nel tutto insieme, posso dire di aver tenuto una forma di esposizione che è ben mia e bene italiana. Così ho fatto finora, e così credo che seguirò a fare: col costante proposito di approfondire quanto meglio mi è possibile, i miei concetti, non risparmiando alcuna spesa d'indagine, ma insieme, dopo averli ben meditati, di tradurli in forma semplice, che si allontani il meno possibile dallo stile di conversazione, e che cerchi di promettere meno di quel che spera di mantenere col fatto. Padrone chi ama diversa fraseologia di prendere le distinzioni e le relazioni da me trovate, dialettizzando e deducendo a mio modo, e dialettizzarle e dedurle da capo e a suo capo, cioè involgerle nella di fresco appresa fraseologia fichtiana, schellinghiana o hegeliana. Codesto è affare di gusto o di mal gusto, e non già di filosofia.

Ma se le nuove promesse e brame di compiere o veder compiere « giuochi di forza » dialettici, in fondo, mi divertono, e allo spettacolo delle tensioni e contorsioni dei nuovi ginnasti mi vien da gridare talvolta allegramente: — *Hop!* — come in un circo; c'è spesso qualche altra cosa, nelle pagine dei miei giovani censori, che mi suscita un assai diverso sentimento. C'è spesso il chiaro intento (chiaro almeno ai miei occhi) di adulare questo o quel professore di filosofia del diritto e giudice di concorsi, e di dargli nel genio, col prender false arie di superiorità e di sprezzo verso di me, o (che è più frequente) di placarne le probabili ire per l'accettazione che si fa di un mio concetto, col fingere nello stesso istante che quel concetto è stato trovato non da me, ma contro di me, o che in me era rozzo e ingiustificato e ora è divenuto fine e ragionato; e, insomma, con l'infliggermi una lezione nell'atto stesso che si accoglie e si sfrutta

la lezione ottenuta da me. Perchè mai una teoria, che è stata mossa da altri bisogni spirituali che non siano i bisogni pratici di carriera, dev'essere maltrattata a servizio di queste private e meschine occorrenze, e adoperata e insieme vituperata secondo le facilità che offre da un lato, e gli ostacoli che frappone dall'altro, alla conquista della cattedra? Perchè, nata com'è nella pulita casa di un onesto borghese, dev'essere trascinata per caffè, osterie e peggio? Come non si prova vergogna a sottometerla a questo strazio?

Sentite, cari ragazzi (dei quali taccio il nome appunto perchè siete ragazzi e mi auguro che vi ravvediate): voglio narrarvi come s'è formata quella mia teoria del diritto; e vi avvedrete forse che essa merita di servire a qualcosa di meglio che alle vostre cupidigie e ambizioncelle. Circa trent'anni fa, io ero un poco fervido studente di giurisprudenza nell'università di Roma; e, pur costretto a seguire i corsi di diritto romano e di diritto civile, non prendevo reale interesse se non per la filosofia e per la storia del diritto; e, costretto quasi ogni sera, in casa di Silvio Spaventa, ad ascoltare, non già conversazioni letterarie (che tanto mi sarebbero piaciute allora), ma dibattiti e sottili disquisizioni su pareri del Consiglio di Stato e sentenze di Cassazione e su nuove teorie di diritto pubblico e privato, costituzionale e ferroviario, proposte da questo o quello autorevole sistematico tedesco (Holtzendorf, Stein, ecc. ecc., quanto mi avete allora vessato!), io non appuntavo la mente ad altro che alla forma logica di quelle disquisizioni e al contenuto universale dei concetti che a volta a volta vi vedevo tornare come criterii direttivi. E fu allora, in quegli anni di università, in quella giovanile spregiudicatezza mentale che fa cogliere sovente come per intuito i tratti genuini della realtà, fu allora che ebbi la viva impressione, e forse in me il convincimento, che il diritto, il mero diritto, si distingue nettamente dalla moralità, e abbia stretta affinità con ciò che, in quel tempo, io chiamavo « politica ». Allora anche intravvidi come in barlume che il modo di ragionare della giurisprudenza procede per convenzioni e finzioni, e che il voler innalzare quei concetti a filosofemi riesce a uno spasimo di acume vuoto, a risultati sempre insoddisfacenti, a distinzioni sempre artificiali e fragili. Rammento, tra l'altro, che, avendomi l'insegnante di Enciclopedia giuridica assegnato il compito di una conferenza sui Diritti innati, io, dopo avervi lavorato intorno alcune settimane, mi presentai in fine al professore a dichiarare, assai confuso e umiliato, che nel corso dello studio era stato tratto a ridurre quei diritti a numero via via sempre minore, e che me n'era poi rimasto tra le mani un solo, e quel solo anch'esso, in ultimo, non so come, era sfumato; ed ebbi dal bravo uomo un rabuffo e il rifiuto a farmi tenere là conferenza annunciata (1).

(1) Ho ritrovato una traccia a stampa di questi miei pensieri di allora in un mio scritterello del 1885, in cui si parla dei « diritti innati, spiritosa inven-

Or bene: quell'abbozzo giovanile di teoria del diritto rimase per dieci o dodici anni nel mio cervello in condizione di abbozzo, sentendo io vagamente che per determinarlo a pieno mi mancavano necessarij studii complementari; e quali questi studii dovessero essere, mi parve intendere quando, per altri fini, mi accadde di meditare sui presupposti filosofici dell'economia pura e dell'economia politica; finchè, dopo alcuni timidi accenni in scritti precedenti, l'abbozzo prese nel 1907 forma di tesi scientifica, nella memoria citata di sopra, e della quale pur non rimasi in ogni parte contento, onde l'anno dopo l'allargai e corressi, rifondendola nella mia *Filosofia della pratica*. Considerate dunque voi, da voi stessi, se io onestamente possa mettere a paragone un così lento e travagliato prodotto del mio pensiero con le vostre improvvisate obiezioncelle; e un così spontaneo e sincero mio sforzo morale di veder chiaro, con le vostre rapide correzioni e frettolose teorie, ispirate da vanità di acquistiar nome a buon mercato e da altrettali fini pratici. Son sicuro che dovrete voi stessi riconoscere, entro voi stessi, che quel paragone sarebbe sconveniente; e, se ciò riconoscerete, accettate un mio consiglio. Provvedete a raccogliere esperienze di vita e di studii (di vita, soprattutto), e lasciate che i miei concetti, se mai, si dissolvano nella vostra mente lentamente, come lentamente si sono formati nella mia: si dissolvano assorbendosi e generando più ricchi e comprensivi concetti. Abbiate un po' di pazienza: — se no, imbratterete molta carta, e non vi resterà in fine altro possesso che questa carta da voi imbrattata, che io non so se vi possa giovare a tramutarvi in professori universitarii di filosofia (forse sì, a congetturare dagli inverisimili professori di filosofia, testè assunti alle cattedre universitarie italiane), ma non giova certo all'avanzamento della scienza, e nemmeno al soddisfacimento delle vostre ambizioni scientifiche, le quali, com'è chiaro, non possono realmente venir contentate se non a patto che coincidano con quel reale avanzamento del sapere, e cessino così di essere astratte ambizioni.

B. C.

zione dei filosofi del secolo scorso: quei diritti innati, ch'erano, viceversa, il frutto di molte migliaia d'anni di storia », ecc. (si veda l'opuscolo *Juvenilia*, Bari, 1914, p. 56).